

Spettacoli

Sean Connery alla tv americana «Quale cancro? Io sono ok»

NEW YORK «Mi hanno dato per morto. Ora è la volta del cancro alla gola. Cosa ovviamente falsa». Sean Connery «vola» dall'Europa al David Letterman Show della Cbs per smentire alcune voci che lo davano malato di tumore. «Ovviamente sono ok», ha dichiarato l'attore scozzese che però ha confermato di aver avuto qualche problema alla gola.

Alle musiche di Morricone il premio Colonna sonora

ROMA L'Ente dello spettacolo ha assegnato il Premio Colonna «sonora 1993 a Ennio Morricone. Il musicista, già ampiamente pluri-premiato nel corso della sua carriera, riceverà oggi il premio nel corso di una serata in suo onore alla quale parteciperanno alcuni registi italiani per i quali ha lavorato (Bolognini, Damiani, Montaldo, Tomatore).

Vincent Price in uno dei film ispirati a Poe. Sotto, l'attore in tre momenti della sua carriera



Muore a 82 anni il bravo attore americano: dagli esordi in teatro con Welles alla fortuna con Corman

Vincent Price l'orrore elegante

MICHELE ANSELMI

Proprio stasera, su Italia 1, danno il suo ultimo film, lo struggente *Eduard Mani di Forbice* di Tim Burton, nel quale interpreta lo scienziato pazzo che muore d'infarto, tra i bizzarri macchinari del castello-laboratorio in cui vive, senza riuscire a completare la sua creatura migliore. Un ruolo tenero e crepuscolare, a dispetto dell'ambientazione ultragotica, nel quale Vincent Price dava il meglio di sé, dosando pietà e autoironia, come solo i grandi attori sanno fare.

Era malato da tempo, l'attore americano, di un cancro ai polmoni che era peggiorato dopo la morte dell'amatissima moglie (la terza) Coral Brown, anch'ella attrice, ma di formazione rigorosamente classica. Ieri mattina la notizia della morte, avvenuta nella casa di Thousand Oaks, non lontano da Los Angeles, confortata dalla presenza dei figli.

«Un gentiluomo, mostro per hobby», «L'ele-
ganza di un mostro», «Un Sir dagli occhi di Satana». Sono quasi tutti dello stesso tenore i titoli degli articoli pubblicati nel novembre del 1981, quando l'ancora arzilla divo horror venne in Italia per propiziare il primo Fantafestival.

Accolto come una celebrità, nonostante avesse diradato le sue apparizioni, questo gentleman del Missouri (era nato a Saint Louis il 27 maggio del 1911) dispense sorrisi e autografi dall'alto del suo metro e 90 d'altezza. Per essere bello era bello. Occhi azzurri, baffetti alla Colman, il sopracciglio inarcato, blazer blu di ottimo taglio e cravatta a pois. Price sembrava un re nostalgico: l'ultimo romantico di un cinema fantastico a basso costo non ancora contaminato dalla

volgarità sanguinaria. Tutti a chiedergli del sodalizio fortunato con il regista-produttore Roger Corman, dei film ispirati ai racconti di Edgar Allan Poe (*Il pozzo e il pendolo*, *La casa degli Usher*, *I vivi e i morti*, *I cinghiali del terrore...*), della sua idea di paura cinematografica. Lui rispondeva garbatamente, cercando ogni tanto di opporre al furore cinefilo del pubblico un barlume di orgoglio professionale.

Sirano. Ho fatto più di cento film nella mia vita, sono stato Casanova, conte di Essex, cardinale Richelieu, figlio di Sinbad, Capitano Uncino, eppure per tutti sono solo un attore del terrore.

In realtà, il cinema aveva smesso da tempo di essere l'occupazione principale di Price. A differenza di illustri colleghi «de' paura», come Peter Cushing, Boris Karloff, Christopher Lee, l'attore americano non aveva bisogno del set per sentirsi vivo. Ogni anno si cimentava col teatro, «per mantenersi in forma spirituale» (aveva una passione sfrenata per Oscar Wilde), e nel frattempo si dedicava alle sue attività predilette: l'arte e la gastronomia.

In omaggio alla prima (studiata in gioventù a Yale e Vienna) aveva messo insieme una copiosa collezione di preziosità dalla presenza di vari Goya; per amore della seconda s'era specializzato in ricette sovrane, da gran gourmet, pubblicando anche vari libri di cucina.

Non si prendeva sul serio, Vincent Price, ma faceva sul serio, come ogni attore che si rispetti. Sapeva benissimo che la sua fama era dovuta per lo più ai film dell'orrore interpretati negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, dopo l'exploit in *La maschera di cera*, nel quale aveva messo a punto, complice il tecnico color e la visione tridimensionale, lo stereotipo del principe tenebroso e maledetto. Salvo eccezioni, i suoi personaggi non erano dei «mostri», bensì uomini tormentati, incattiviti dalla solitudine, murati vivi nel proprio destino funereo. La voce tonante (doppiata in Italia da Giorgio Cigoli) si adeguava perfettamente alla maestosa eleganza dell'uomo, a suo agio nel melodramma fiammeggiante come nella parodia dell'orrore. Era un fine dicatore, capace di incantare il pubblico italiano leggendo in inglese le poesie di Poe (*Il colosso e il verme*, ad esempio).

Il buddismo che piace tanto alle star del cinema in cerca di un equilibrio interiore, e che le riviste di tendenza annunciano come una delle prossime mode (complice l'uscita del nuovo film di Bertolucci, *Il piccolo Buddha*), qui non c'entra molto. Anche se al buddismo è ovviamente molto vicina l'autrice del pezzo, Marcella Brizzi, un medico di Bologna, seguace di un Lama tibetano che vive a Milano dove insegna le pratiche di autoguarigione tantrica.

Mina il suo equilibrio interiore sembra averlo raggiunto da tempo chiudendo la porta fra sé e i palcoscenici, le televisioni, le interviste e le uscite pubbliche in genere. Unico contatto, restano i dischi. Qualche mese fa, a giugno, è uscito il suo personalissimo omaggio ai Beatles, con le canzoni di Lennon e McCartney trasfigurate dalla sua voce e dal suo stile (un disco fatto più per i fans di Mina che dei Beatles, come hanno notato in molti). Ma si trattava di un'uscita «fuori stagione». Perché la signora della canzone segue per i suoi dischi quasi un rituale magico, una scadenza fissa: ogni ottobre, con l'arrivo dell'autunno, manda nei negozi

un album che è sempre doppio, sempre programmaticamente diviso tra cover d'annata e pezzi inediti. È il suo gioco, spesso autoironico, comincia fin dalla copertina, come ormai saprete. Questa volta Mina è raffigurata come un essere

bionico, con i bulloni che le spuntano dalla testa, mentre emerge dalle acque di un lago. Che lago? Ma *Lochness* ovviamente, lo dice il titolo.

Nelle acque di *Lochness* abitano diverse «creature»: questa volta Mina ha cercato di diversificare il repertorio ancor più che in passato. Ha accantonato il suo gusto un po' melodrammatico e si è fatta invece catturare dal fascino dell'acustico, dell'*unplugged*, per dirla con un termine un po' abusato: quasi tutta la prima parte

del disco è registrata dal vivo in studio, con una strumentazione ridotta all'essenziale ed acustica. Intorno a lei ci sono ancora una volta grandi solisti che arrivano soprattutto dall'area jazz. Massimo Moriconi al contrabbasso, Danilo Rea al

pianoforte, Paolo Gianolio alla chitarra, Maurizio Dei Lazzarotti e Ellade Bandini alla batteria. E naturalmente il figlio, Massimiliano Pani, presenza fissa e insostituibile, autore di quasi tutti gli arrangiamenti.

Inevitabilmente la dimensione acustica esalta ancor di più la sua voce. Ma lei stavolta è più attenta del solito a non strafare. Sembra quasi di vederla seduta nella penombra di un night club, appoggiata al pianoforte, mentre le spazzole accarezzano i piatti della batteria, e lei intona qualche classico della canzone americana, come *Everything happens to me*, di Adair e Dennis, o l'ancor più celebre *Body and Soul* che sfuma delicatamente (secondo la consuetudine per cui in ogni disco di Mina c'è almeno un *medley*) in una canzone di Gorni Kramer, *Non so dir ti voglio bene*, con le parole di Garinei e Giovannini, e poi addirittura nella citazione di un brano di Django Reinhardt, *Nuages*. L'atmosfera si fa ancora più malinconica e crepuscolare quando Mina canta *Joana Francesca*, che è una bellissima ballata scritta da Chico Buarque de Hollanda in omaggio a Jeanne Moreau, e infatti alterna strofe in francese a strofe in portoghese. Dal Brasile all'Argentina, passando per un tango struggente reso celebre dal grande Gardel, *Nocturno*, e un altro tango, *Adoro*, di Manzanero Cancé, che al classico bandoneon preferisce la chitarra illustre di Pato Garcia e le percussioni di Cardelo, mentre tornano alla mente le scene di *Tacchi a spillo* di Almodovar, e l'omaggio a Mina dei travestiti che cantavano con la sua stessa passione *Un giorno d'amore*. Soffia ana di anni Sessanta tra le note di *La notte di Adamo*, e di *Teorema*, di Herbert Pagani, cantautore scomparso anni fa e in attesa di una doverosa rivalutazione. Mina intanto ci prova, a modo suo. Lascia perplessi però la sua versione di *Parlami d'amore Marù* ed anche di un pezzo di Mogol-Battisti, *Con il naso rosa*, in quanto al secondo lato, consacrato ai pezzi inediti, firmati da autori come Massimo Bizzari, Riccardo Coccianti, Biagio Antonacci, colpisce un pezzo «difficile» come *Stile libero* di Claudio Sanfilippo, e la tenerezza della chiusura con *Ninna nanna*, ninna nanna all'inverso: questa volta infatti è il bambino a cantare, per far addormentare il papà. Dolcemente.

«Il mio San Giuseppe non è blasfemo»

Giovanni Veronesi ha presentato «Per amore solo per amore» con Abatantuono e la Sandrelli: la storia dei genitori di Gesù come la immaginò Festa Campanile

ROMA. Doveva chiamarsi *Il falegname*, poi si preferì il più romantico *Per amore solo per amore*, lo stesso titolo del libro (vincitore del Premio Campiello) che lo scomparso Paquale Festa Campanile scrisse nel 1983. Dieci anni dopo quel progetto curioso, fortemente voluto dal produttore Aurelio De Laurentiis, è diventato un film. E ormai tutti sanno, per aver visto gli spot televisivi interpretati da Diego Abatantuono, che *Per amore solo per amore* racconta la nascita di Gesù vista dal povero Giuseppe, celebre falegname di Betlemme cui toccò di sopportare la castità della sposa Maria, come dire, per ragioni di forza maggiore.

Premette il regista Giovanni Veronesi, già autore dell'apprizzato *Marano*: «Questa è la storia d'amore più famosa del mondo, una storia che tutti conoscono o perlomeno sanno come è andata a finire. Ma come è cominciata, chi sono i due protagonisti, come hanno potuto stare insieme per tutta

Esce puntuale, come ogni autunno, il nuovo disco di Mina «Lochness» è un'antologia doppia di cover e pezzi inediti tra cui una canzone che riprende un mantra buddista Omaggi a Chico Buarque, Gorni Kramer e Herbert Pagani

Un Buddha per amico

Mina buddista, Mina languida chanteuse di piano bar, Mina passionale interprete di tanghi, Mina che rilegge curioso schegge musicali del passato, Adriano, Herbert Pagani, Elvis Presley, *Parlami d'amore Marù*... Mina si diverte, come sempre. Gioca a indossare le sue maschere, canta con la sua voce che è sempre grandissima, altissima, sopra le righe, anche quando sussurra. Mina sempre in equilibrio tra gli omaggi alla «classicità», a canzoni senza tempo, e la voglia di stupire, di essere imprevedibile. Stavolta, per esempio, è andata a pescare, tra le centinaia di pezzi che autori sconosciuti le inviano ogni anno negli studi di Lugano, una canzone «buddista» che ha fatto parlare di lei già prima che il disco uscisse: si intitola *Om mani peme hum*, come il mantra che i buddisti cantano per sentirsi parte dell'armonia dell'universo. È il ritornello della canzone, che per il resto è una ballata di ampio respiro, con le chitarre acustiche, i fiati, le percussioni e il coro, un pezzo che suona tanto come una celebrazione della gioia di essere vivi: «Dimmi che non dormo, e questo non è un sogno...». Insomma, non siamo alla «svolta mistica» della signora Mazzini. Il buddismo che piace tanto alle star del cinema in cerca di un equilibrio interiore, e che le riviste di tendenza annunciano come una delle prossime mode (complice l'uscita del nuovo film di Bertolucci, *Il piccolo Buddha*), qui non c'entra molto. Anche se al buddismo è ovviamente molto vicina l'autrice del pezzo, Marcella Brizzi, un medico di Bologna, seguace di un Lama tibetano che vive a Milano dove insegna le pratiche di autoguarigione tantrica.

Mina il suo equilibrio interiore sembra averlo raggiunto da tempo chiudendo la porta fra sé e i palcoscenici, le televisioni, le interviste e le uscite pubbliche in genere. Unico contatto, restano i dischi. Qualche mese fa, a giugno, è uscito il suo personalissimo omaggio ai Beatles, con le canzoni di Lennon e McCartney trasfigurate dalla sua voce e dal suo stile (un disco fatto più per i fans di Mina che dei Beatles, come hanno notato in molti). Ma si trattava di un'uscita «fuori stagione». Perché la signora della canzone segue per i suoi dischi quasi un rituale magico, una scadenza fissa: ogni ottobre, con l'arrivo dell'autunno, manda nei negozi

un album che è sempre doppio, sempre programmaticamente diviso tra cover d'annata e pezzi inediti. È il suo gioco, spesso autoironico, comincia fin dalla copertina, come ormai saprete. Questa volta Mina è raffigurata come un essere

bionico, con i bulloni che le spuntano dalla testa, mentre emerge dalle acque di un lago. Che lago? Ma *Lochness* ovviamente, lo dice il titolo.

Nelle acque di *Lochness* abitano diverse «creature»: questa volta Mina ha cercato di diversificare il repertorio ancor più che in passato. Ha accantonato il suo gusto un po' melodrammatico e si è fatta invece catturare dal fascino dell'acustico, dell'*unplugged*, per dirla con un termine un po' abusato: quasi tutta la prima parte

del disco è registrata dal vivo in studio, con una strumentazione ridotta all'essenziale ed acustica. Intorno a lei ci sono ancora una volta grandi solisti che arrivano soprattutto dall'area jazz. Massimo Moriconi al contrabbasso, Danilo Rea al

pianoforte, Paolo Gianolio alla chitarra, Maurizio Dei Lazzarotti e Ellade Bandini alla batteria. E naturalmente il figlio, Massimiliano Pani, presenza fissa e insostituibile, autore di quasi tutti gli arrangiamenti.

Inevitabilmente la dimensione acustica esalta ancor di più la sua voce. Ma lei stavolta è più attenta del solito a non strafare. Sembra quasi di vederla seduta nella penombra di un night club, appoggiata al pianoforte, mentre le spazzole accarezzano i piatti della batteria, e lei intona qualche classico della canzone americana, come *Everything happens to me*, di Adair e Dennis, o l'ancor più celebre *Body and Soul* che sfuma delicatamente (secondo la consuetudine per cui in ogni disco di Mina c'è almeno un *medley*) in una canzone di Gorni Kramer, *Non so dir ti voglio bene*, con le parole di Garinei e Giovannini, e poi addirittura nella citazione di un brano di Django Reinhardt, *Nuages*. L'atmosfera si fa ancora più malinconica e crepuscolare quando Mina canta *Joana Francesca*, che è una bellissima ballata scritta da Chico Buarque de Hollanda in omaggio a Jeanne Moreau, e infatti alterna strofe in francese a strofe in portoghese. Dal Brasile all'Argentina, passando per un tango struggente reso celebre dal grande Gardel, *Nocturno*, e un altro tango, *Adoro*, di Manzanero Cancé, che al classico bandoneon preferisce la chitarra illustre di Pato Garcia e le percussioni di Cardelo, mentre tornano alla mente le scene di *Tacchi a spillo* di Almodovar, e l'omaggio a Mina dei travestiti che cantavano con la sua stessa passione *Un giorno d'amore*. Soffia ana di anni Sessanta tra le note di *La notte di Adamo*, e di *Teorema*, di Herbert Pagani, cantautore scomparso anni fa e in attesa di una doverosa rivalutazione. Mina intanto ci prova, a modo suo. Lascia perplessi però la sua versione di *Parlami d'amore Marù* ed anche di un pezzo di Mogol-Battisti, *Con il naso rosa*, in quanto al secondo lato, consacrato ai pezzi inediti, firmati da autori come Massimo Bizzari, Riccardo Coccianti, Biagio Antonacci, colpisce un pezzo «difficile» come *Stile libero* di Claudio Sanfilippo, e la tenerezza della chiusura con *Ninna nanna*, ninna nanna all'inverso: questa volta infatti è il bambino a cantare, per far addormentare il papà. Dolcemente.

La copertina del nuovo disco di Mina: un doppio album intitolato «Lochness», nei negozi dai prossimi giorni

Puntuale, come ogni autunno, Mina torna a modo suo, con un doppio album di cover e di brani inediti: *Lochness* è il titolo, e sulla copertina lei emerge dalle acque del lago con la testa da cui spuntano bulloni, come una creatura bionica. Mina gioca con la sua immagine e con la musica: spa-

ziando dai classici della canzone americana al tango, da una ballata di Chico Buarque de Hollanda a Herbert Pagani, preferendo gli strumenti acustici, i toni morbidi, l'atmosfera da night club. E concedendosi, infine, il gusto di una canzone-mantra che celebra il buddismo e la gioia di vivere.



La copertina del nuovo disco di Mina: un doppio album intitolato «Lochness», nei negozi dai prossimi giorni

«Il mio San Giuseppe non è blasfemo»

«Il mio San Giuseppe non è blasfemo»

Giovanni Veronesi ha presentato «Per amore solo per amore» con Abatantuono e la Sandrelli: la storia dei genitori di Gesù come la immaginò Festa Campanile

ROMA. Doveva chiamarsi *Il falegname*, poi si preferì il più romantico *Per amore solo per amore*, lo stesso titolo del libro (vincitore del Premio Campiello) che lo scomparso Paquale Festa Campanile scrisse nel 1983. Dieci anni dopo quel progetto curioso, fortemente voluto dal produttore Aurelio De Laurentiis, è diventato un film. E ormai tutti sanno, per aver visto gli spot televisivi interpretati da Diego Abatantuono, che *Per amore solo per amore* racconta la nascita di Gesù vista dal povero Giuseppe, celebre falegname di Betlemme cui toccò di sopportare la castità della sposa Maria, come dire, per ragioni di forza maggiore.

Premette il regista Giovanni Veronesi, già autore dell'apprizzato *Marano*: «Questa è la storia d'amore più famosa del mondo, una storia che tutti conoscono o perlomeno sanno come è andata a finire. Ma come è cominciata, chi sono i due protagonisti, come hanno potuto stare insieme per tutta

la vita, ecco, questo lo sanno in pochi». È in una chiave quasi minimalistica, in bilico tra iperrealismo quotidiano e favola romantica, che si srotola sullo schermo, raccontata dal servo Socrates, la vicenda sentimentale di Giuseppe e Maria: lui uomo virile e piacente, nonché scapolo impetente; lei ragazza fiera e dolcissima, ma guardata a vista dal potente zio Cleofa.

Diego Abatantuono è Giuseppe, la spagnola Penelope Cruz (già *Ribelle* per Grimaldi) è Maria, Alessandro Haber è Socrates, Renato De Carmine è Cleofa, mentre nella parte della prostituta Dorotea, in lotta con la bellezza che sfiorisce e il desiderio che avampa, appare Stefania Sandrelli. Naturalmente è l'attore milanese, fuggito per una mattinata dal set del nuovo film di Carlo Mazzacurati (titolo provvisorio *A testa bassa*), a fare la parte del leone nella conferenza stampa di presentazione a tre giorni dal debutto nelle sale. In *Per amore solo per amore* è co-

me siamo soliti vederlo, certo avvolto nei vanopini costumi arabeggianti disegnati da Gabriella Pescucci, ma «contemporaneo» nel tono di voce, nei gesti, perfino nel taglio di capelli o nella foggia della barba. «Problemi con la lingua? Nes-

uno», scherza Abatantuono: «secondo studi recenti e accuratissimi, sembra che Giuseppe parlasse un dialetto molto simile al milanese. Quindi...». Difficile buttarla sul serio con lui. «Di San Giuseppe sapevo poco prima di leggere il ro-

manzo di Pasquale Festa Campanile. Sapete, sul terreno della fede sono poco ferrato, da bambino preferivo l'albero al preseppe, e francamente non m'ero mai posto il problema della castità. Comunque è stato divertente interpretare questo Giuseppe con barba e senza aureola, un uomo normale a cui succedono cose piuttosto anomali, un santo che non fa miracoli e che diventa tale suo malgrado». Né bigotto né putanieri («Le Sacre scritture non scherzavano sull'argomento»), ma dinamico, discretamente benestante, curato nel vestire, il Giuseppe di Abatantuono invecchia appena nel corso dei sedici anni, struggendosi d'amore per quella donna «dalla figurina sottile, dai grandi occhi, dalle labbra imbronciate», che ha visto crescere e rinchiusersi nel mistero di una gravidanza divina.

Giovanni Veronesi non teme accuse di blasfemia. A differenza di Scorsese, che nell'*Ultima tentazione di Cristo* «ha fatto incappare i cattolici con il sogno di Gesù a letto con la puttana», il trentunenne cineasta pratese riassume la nota vicenda storica in una luce laica ma rispettosa della tradizione cristiana. «Credo che il mio film non darà fastidio a nessuno, a meno che non bacipalle non si sentano offesi dai riferimenti al desiderio carnale di Giuseppe», commenta Veronesi. In effetti, *Per amore solo per amore* accantona l'aspetto più pro-

piamente religioso della questione (l'angelo dell'Annunciazione non si vede, si parla poco di Dio, se non nel finale «incantato sulla follia di Giuseppe»), preferendo indagare l'aspetto privatissimo di quel legame matrimoniale eccentrico. «La cosa più bella del libro, e spero del film, è l'idea di un amore sprecato e intenso destinato a essere cancellato dalla Storia che venne dopo», argomenta il regista. «Giuseppe, Maria e Gesù rappresentano tradizionalmente la Sacra Famiglia, la famiglia simbolo. Ma se guardate bene, c'è un padre che non è un padre, una madre che ha avuto il figlio in quel modo e un Gesù che se ne va presto di casa».

Sorprende che il film non esca a Natale, ma il produttore Aurelio De Laurentiis, che definisce *Per amore solo per amore* «un romanzo sull'impossibilità d'amarsi tra due predestinati», spiega di aver dovuto rinunciare a causa di una clausola contrattuale imposta da Abatantuono. «Poco male, tanto a Natale farò uscire *Il figlio della Pantera rosa*. E comunque ogni film va lanciato e programmato in maniera diversa, non esistono ricette». Il produttore è ottimista, crede nel messaggio universale e nella qualità di *Per amore solo per amore*. «Usciamo venerdì, faremo di tutto per sostenerlo, ma se non dovesse andare bene, beh, non ci impiccheremo». □Mi.An.

Penelope Cruz e Diego Abatantuono in «Per amore solo per amore»